

Oggi l'Alleanza Atlantica decide eventuali misure sul Kosovo, domani vertice a Londra del Gruppo di contatto

Italia e Usa: «Fermiamo Belgrado» La Nato pronta a mostrare i muscoli

Per Andreatta e Cohen l'opzione militare resta l'ultima chance

ROMA. La diplomazia gioca le sue ultime carte, intanto i militari studiano le carte e si tengono pronti. Per il Kosovo è l'ora delle scelte. Il fantasma di Sarajevo s'aggira per il mondo, da Washington, a Parigi a Roma, ricordando le vergogne e le ipocrisie che accompagnarono i massacri. Per cui stavolta qualcosa occorre fare, e si farà. Ma sul «che fare» pesano molte incognite: il veto della Russia all'Onu, l'altolà di Milosevic, l'ansia (eccessiva) degli albanesi di vedere i caccia Nato in picchiata sui serbi. Così il pendolo ondeggia tra politica, messa in guardia di Milosevic e attacco a «obiettivi mirati».

Questo appunto è il riassunto della visita romana di William Cohen, segretario alla Difesa Usa, che ieri a villa Madama, ha conversato a lungo con Beniamino Andreatta, proprio mentre i partiti italiani precisavano le loro strategie in vista del voto sulla Nato. Così gli esordi della conferenza stampa che ha concluso l'incontro sono stati dedicati ai reciproci apprezzamenti. Cohen ha lodato «l'importante ruolo» dell'Italia nell'Alleanza e Andreatta ha definito la Nato «insostituibile elemento» per la pace nel mondo. Detto questo si è parlato del Kosovo. Andreatta è parso il più deciso e, pur senza citare Milosevic, ha definito «scandaloso e intollerabile» che contro un popolo che chiede un giusto riconoscimento vengano usati carri armati, elicotteri ed aerei. È uno

scandalo che deve terminare». Cohen ha annuito e ha detto che «è urgente» far qualcosa, ma si è affrettato a precisare che Washington non intende sentire parlare di «indipendenza» della regione e maggioranza albanese bensì di «autonomia». Pressati da una raffica di domande i due ministri hanno poi affrontato il problema del «che fare». Cohen ha scelto la cautela ripetendo più volte che gli americani puntano ancora su «una soluzione politica» e che l'uso della forza «è potenziale» cioè «una delle opzioni». E Andreatta ha elencato accennando alla «soluzione bosniaca: no fly zone fino all'individuazione di bersagli selezionati». Ma ciò non vuol dire che i caccia Nato bombarderanno i carri armati di Milosevic.

Per ora nel cassetto dei capi militari Nato vi sono varie ipotesi, che tra oggi e domani, saranno discusse a Bruxelles dai ministri della Difesa dei 16 soci dell'Alleanza. Per ora, a sentire Cohen e Andreatta, vi è l'accordo solo sul proposito di dare «assistenza militare» all'Albania e alla Macedonia. Le manovre in programma per il mese di agosto lungo il confine tra Albania e Kosovo saranno probabilmente anticipate a luglio e vi parteciperanno anche aerei, cioè cacciabombardieri, come si è appreso da ambienti Nato a Bruxelles. Basterà una discreta esibizione di muscoli per bloccare l'escalation in Kosovo? In Europa e in Occidente vi sono idee diverse. Blair, in

vista della riunione Nato, ha detto che la minaccia dell'uso della forza resta un «elemento essenziale» per indurre Milosevic alla ragione, Bonn non è affatto di questo avviso mentre i francesi si dicono disposti ad un'iniziativa militare, ma come rimedio estremo. E poi ci sono i russi che all'Onu sono pronti a bloccare ogni intervento militare. Così la Nato pare accontentarsi dell'ipotesi minima, cioè delle esercitazioni militari (l'Albania è associata alla partnership per la pace e la Macedonia ospita già una missione Onu, così il veto russo verrebbe aggirato). Intanto la diplomazia spende i suoi ultimi sforzi. Ieri a Parigi si è riunito (a livello di direttori generali degli Esteri) il Gruppo di Contatto che comprende anche i russi. È stato messo a punto l'ennesimo «pacchetto» di proposte che dovrebbe convincere Milosevic al dialogo. I sei sollecitano il leader di Belgrado a riprendere la trattativa e a sospendere la brutale repressione. Gli europei e gli americani hanno ribadito che l'iniziativa dei russi è essenziale per la riuscita della manovra diplomatica e che faranno il possibile per coinvolgere Eltsin. Milosevic si farà convincere? Cohen e Andreatta ripetono che è «scandaloso» vedere i tank che spazzano via villaggi. Ma, nonostante l'amara esperienza di Sarajevo, il problema dell'Occidente resta sempre quello: che fare?

T. F.



La manifestazione di albanesi a Pristina

S. Lyon/Ap

«Crimini di guerra una fine all'impunità»

Ds: una Corte internazionale con veri poteri

ROMA. «L'Onu si sposta a Roma» - dice Staffan de Mistura, inviato di Annan in Italia. In effetti da lunedì in giro per la capitale e nel palazzo della Fao non ci saranno solo 170 rappresentanti delle Nazioni Unite, ma ben 5.000 delegati provenienti da ogni parte del mondo. Si apre la conferenza per l'istituzione di un tribunale penale internazionale per i crimini di guerra che durerà fino al 17 luglio. Non si tratta di un appuntamento scontato, di un rito o peggio di una lunga chiacchierata tra addetti ai lavori. Per la prima volta l'Onu, la comunità internazionale e una grande schiera di organizzazioni non governative e associazioni intendono creare un'istituzione che giudichi i criminali di guerra, mettendo fine all'impunità. Ci sono paesi che appoggiano l'iniziativa (l'Italia è tra questi) altri che la temono (le dittature) altri che vedono con sospetto un'eccessiva autonomia dei giudici rispetto agli interessi della politica o della «geopo-

litica» (gli Usa). E non è fatto scontato che la Corte venga istituita in breve tempo. Queste sono le preoccupazioni e le sollecitazioni echeggiate ieri al convegno dedicato alla conferenza dai Democratici di sinistra. Umberto Ranieri, responsabile esteri dei Ds, ha aperto i lavori augurando un «successo pieno» alla conferenza che rappresenta una «pietra miliare per la costruzione di un diritto umanitario».

La Corte dovrà giudicare i responsabili dei reati di genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra e - secondo Ranieri - dovrà contare su una «giurisdizione automatica» sottratta al «potere di veto del consiglio di sicurezza» e fondata invece su un «grado di sufficiente autonomia». Ranieri, che ha accennato anche alla necessità di punire i reati di stupro e la prostituzione forzata, ha manifestato la speranza che «per i crimini più vergognosi vi possa essere giustizia». Staffan de Mistura ha detto che la conferenza rappresenta l'occasione

per scrivere «una pagina di storia di fine millennio, un'occasione che non va mancata». «L'Onu non è neutrale» ha aggiunto - e vuole che questa pagina venga scritta» raccogliendo la richiesta che viene dalla società civile. Siamo stanchi di arrivare con i cerotti quando chi ha causato un genocidio va in vacanza». E sarà Kofi Anna, lunedì prossimo, ad inaugurare i lavori convinto, come ha spiegato de Mistura, che nel mondo di domani non vi dovranno più essere dittatori sanguinari «a piede libero dopo aver commesso gravi reati contro l'umanità». Per un mese dunque il palazzo della Fao diventerà il laboratorio per la creazione della Corte penale. Si discuterà di diritti e di giustizia, delle creazioni di una polizia e di una prigione per custodire gli accusati di genocidio. I giuristi porteranno il loro contributo. Il costituzionalista Cesare Pinelli, intervenendo al convegno dei Ds ha ad esempio sostenuto che la Corte nascerà con una «credibilità

limitata» se al consiglio di sicurezza verrà riservata la facoltà di «bloccare le inchieste» e si è detto convinto che non si debba prevedere la rieligibilità per i giudici proprio per fugare il sospetto che i magistrati cerchino nella loro attività di «accattivarsi le simpatie» di qualcuno o di qualche governo. Daniele Scaglione, presidente di Amnesty International (assemblea ad Emma Bonino) tra i promotori della campagna per l'istituzione del Tribunale) ha detto che «piuttosto che una corte debole e meglio non averla» e ha accennato ai diritti delle donne tra i temi che dovranno essere trattati. Pietro Folena, concludendo l'incontro romano, ha lamentato che «anche a sinistra» si assiste ad una «caduta di tensione» su temi come quello dei diritti umani e ha messo in guardia contro i rischi «disattenzione e indifferenza» attorno ai lavori dei 5000 delegati. Per questo i Ds creeranno un «osservatorio» sui lavori della conferenza. Secondo Folena oc-

corre perlomeno giungere alla «firma di un atto» che ponga le basi per l'istituzione del Tribunale fondato sul principio dell'«attivazione autonoma del procuratore» cioè del magistrato del collegio che agirà contro i criminali di guerra. «Siamo convinti» ha aggiunto l'esponente dei Ds - che il paese di Cesare Beccaria possa riscoprire il senso della propria battaglia per la legalità non contro, ma in nome dei diritti della persona». «L'animo che ci muove» ha concluso Folena - non è quello di trovare colpevoli o di tagliare teste, ma è l'animo liberario ossia la costruzione di una nuova frontiera anche per le libertà individuali». In occasione della conferenza si terranno numerose manifestazioni a Roma e in altre città italiane. Lunedì in Campidoglio con il sindaco Rutelli parlerà Mary Robinson, Alto commissario dell'Onu per i diritti umani.

Toni Fontana

PECHINO. Probabilmente la ripresa degli esperimenti nucleari nel mondo inciderà sul dibattito, da tempo aperto, per una riforma del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Questa è la convinzione del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, che ha affrontato l'argomento nel discorso tenuto ieri di fronte agli studenti dell'Università di Pechino. Il capo dello Stato, che ha trovato piena consonanza di vedute nei dirigenti cinesi sulla totale condanna dei test condotti il mese scorso da India e Pakistan, ha spiegato che gli echi negativi che questi hanno avuto sull'opinione pubblica mondiale potrebbero portare «a ripensamenti» anche sulla riforma del Consiglio di sicurezza. Sollecitato dalla domanda di uno studente, Scalfaro ha brevemente illustrato la proposta italiana di riforma del Consiglio di sicurezza, che da tempo si contrappone al cosiddetto «quick fix» (letteralmente «soluzione rapida») che prevede l'immediata entrata tra i membri permanenti

di Giappone e Germania. Scalfaro ha premesso che l'Italia «non ha mai detto di essere contraria all'entrata del Giappone e della Germania». Piuttosto, il governo italiano è «preoccupato che le Nazioni Unite siano davvero unite in ogni loro atto». Secondo il presidente gli ultimi esperimenti nucleari «hanno provocato condanne e preoccupazione» e l'Italia ha espresso il timore che altri test possano seguire. Certamente - ha aggiunto Scalfaro - questi fatti sono idonei a sollecitare

una attenzione maggiore anche alla riforma del Consiglio di sicurezza. Non dimentichiamo, infatti, che le Nazioni Unite sono nate per uno scopo solo: difendere la pace. Non credo - ha concluso - che gli esperimenti nucleari siano l'espressione più dolce della pace».

L'Università di Pechino, chiamata Beida dalle sillabe iniziali delle parole Beijing e Daxue che significano appunto rispettivamente Pechino e Università, è l'ateneo cui erano iscritti molti giovani protagonisti della protesta democratica in piazza Tiananmen nel 1989. Gli studenti hanno accolto l'ospite con molto calore, ascoltando con interesse i passaggi in cui Scalfaro è voluto tornare ancora una volta sui temi dei diritti umani, da lui già affrontato l'altro giorno nel colloquio con Jiang Zemin. Agli studenti Scalfaro ha detto «che esistono ancora differenze di sensibilità tra Italia e Cina per ciò che riguarda la sfera delle li-



«Volevano far impazzire Mandela»

Uno scienziato che lavorava per il governo sudafricano al tempo dell'apartheid ha rivelato che le autorità avevano messo a punto un piano per avvelenare Mandela con una sostanza, il tallio, che ne avrebbe danneggiato il cervello. In una deposizione davanti alla Commissione Verità e Riconciliazione, Schalk van Rensburg ha dichiarato di avere appreso del progetto dopo la liberazione di Mandela.

Europei propongono agli Usa compromesso sulla Baraldini

Dopo due giorni di discussioni, a volte anche aspre, con i rappresentanti di Washington, il Comitato affari penali (Ceap) del Consiglio d'Europa ha approvato una proposta di compromesso per una «composizione amichevole» del caso Baraldini. Secondo il capo della delegazione inviata a Strasburgo dal governo di Roma, l'ex ministro della giustizia Giovanni Conso, ora nel contenzioso italo-americano si «apre uno spiraglio». Secondo la giustizia Usa, Silvia Baraldini, arrestata nel 1981 e condannata a 43 anni di carcere nel 1982 per l'adesione ad un gruppo armato per l'indipendenza di Portorico, non dovrebbe essere liberata, al più presto, prima del 2008. Il dispositivo delineato dal Ceap su proposta del «gruppo Baraldini» (Italia, Usa, Regno Unito, Francia, Germania, Belgio, Svezia e Turchia) delinea cinque possibili scenari in caso di trasferimento in Italia: la Baraldini una volta trasferita in Italia, resterebbe in carcere al massimo fino al 2012 e al minimo fino al 2005. La pena «non potrà essere altrimenti ridotta in Italia - afferma il documento del Ceap - se non attraverso una grazia presidenziale». Il progetto di compromesso rileva inoltre che in base alla legge italiana la Baraldini, a partire da un anno dopo il suo eventuale trasferimento in Italia, potrebbe ottenere la semi-libertà se dagli Usa saranno giunti «rapporti soddisfacenti» sulla sua condotta nelle carceri americane. La parola ora, secondo gli esperti europei, passa alle autorità americane, che finora hanno respinto ben quattro richieste di trasferimento in Italia.

Primo sì alla proposta dall'esecutivo europeo: in autunno dovrebbe decadere l'embargo in vigore dal '96 «Mucca pazza», presto via libera ai bovini inglesi

Ma Bruxelles pone una serie di vincoli all'esportazione di carne britannica. La fine del bando solo per i capi forniti di «pedigree».

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. La «mucca pazza» sembra ormai domata e, secondo la Commissione europea, la carne proveniente dal Regno unito, dopo oltre due anni di embargo totale, potrà presto tornare sulla tavola dei consumatori. La svolta dovrebbe attuarsi verso il prossimo autunno se le proposte avanzate ieri dall'esecutivo comunitario, su iniziativa del commissario all'agricoltura Franz Fischler, passeranno senza troppi contrasti, l'esame del Comitato veterinario, l'organismo scientifico cui spetta, con un voto a maggioranza qualificata, decidere se dare o meno il via libera all'eliminazione totale del divieto d'esportazione della carne britannica scattato nel marzo del 1996. Il Comitato è stato già convocato domani in via straordinaria a Bruxelles: dopo il parere, il provvedimento tornerà alla Commissione che lo adotterà formalmente sulla base dei poteri che, in questa materia, sono interamente di sua competenza. Solo nel

caso in cui il Comitato degli esperti, ciascuno per ogni Paese dell'Ue, non dovesse esprimere un voto a maggioranza qualificata, il viaggio del provvedimento comporterà un passaggio presso il Consiglio dei ministri agricoli (una riunione è prevista per il 22 giugno a Lussemburgo) che potrà approvare, a sua volta, a maggioranza qualificata oppure respingere a maggioranza semplice. L'ultima parola spetterà di nuovo alla Commissione se i ministri non riusciranno ad esprimere una delle due soluzioni previste dai regolamenti.

La caduta progressiva dell'embargo è stata preceduta da una precedente cancellazione del divieto d'esportazione per le carni provenienti dall'Irlanda del Nord, territorio del Regno unito, deciso lo scorso primo giugno. Ma il via l'ha dato un giudizio dell'Ufficio internazionale delle malattie epizootiche con sede a Ginevra che ha predisposto una griglia di misure specifiche per poter assolvere i capi di bestiame che non sono stati colpiti dalla Bse, l'encefalopatia



spongiforme bovina sospettata di trasmettersi all'uomo sotto forma di malattia di Kreuzfeld-Jacob. La Commissione ha agito di conseguenza, accettando quelle regole che conterranno, una volta abolito l'embargo, di esportare la carne di quei bovini nati soltanto dopo il 1 agosto del 1996, una data cruciale. E, infatti, il giorno in cui è stato ordinato il bando totale delle farine animali con cui la gran parte del bestiame britannico veniva nutrito e che sono state considerate come il principale veicolo di trasmissione del «prione», il virus della malattia.

Il governo britannico del premier, Tony Blair, per ottenere la fine dell'embargo, ha adoperato una tattica ben diversa da quella adottata dal suo predecessore, il conservatore John Major, il quale giunse a minacciare il boicottaggio del summit europeo di Firenze, nel giugno del 1996, se l'Unione non fosse tornata sui suoi passi a proposito di «mucca pazza». Nello scorso ottobre il governo di Londra, dopo aver ottemperato agli obblighi

dell'Unione distruggendo sino ad un milione di capi in modo che entro il 2002 la malattia sia del tutto sradicata, ha presentato una dettagliata proposta sulla base della griglia di indicazioni dell'Ufficio di Ginevra. Sono seguiti quattro mesi di valutazione, di pareri del Comitato veterinario chesi è riunito più volte. È arrivato, alla fine, il disco verde ma il Regno unito dovrà impegnarsi a presentare una minuziosa documentazione sull'effettiva eliminazione del mangime animale dalla catena alimentare dei bovini e sulla storia di ogni singolo capo destinato all'esportazione sia nei Paesi dell'Unione sia fuori di essa. L'ultimo controllo spetterà ad una missione speciale nel Regno unito dell'Ufficio veterinario che passerà al vaglio tutti i provvedimenti prima che l'esportazione di carne venga ripristinata. Secondo i calcoli, la fine del bando riguarderebbe una parte consistente ma non maggioritaria della carne britannica.

Sergio Sergi